

B.K. BORISON

# GOOD SPIRITS



Bozze non corrette in anteprima.

Traduzione di  
Francesca Signorello

G R I B A U D O



# CAPITOLO UNO

Bozze non corrette.

Testo in anteprima

**HARRIET**

**I**l primo di dicembre l'Universo mi ha mandato: un ginocchio sbucciato, una ghirlanda attorcigliata e una gatta con problemi comportamentali.

Di questi regali, non me ne serviva nessuno, eppure eccoli qua tutti e tre che sgomitano per attirare la mia attenzione mentre ruzzolo giù dai gradini del portico. La gatta miagola, zampetta dietro di me e viene a darmi una leccata sul palmo della mano con la lingua di carta vetrata, come se non fosse lei il motivo per cui sono spalmata sul marciapiede davanti casa come in una scena iniziale di CSI, e per di più con una ghirlanda scintillante attorcigliata alla caviglia.

Non appena mi tiro su a sedere per controllarmi il ginocchio, la gatta emette un miagolio lamentoso. Ho i collant strappati e presto mi spunterà un livido enorme, ma non c'è sangue... o almeno, non troppo. Poteva andarmi peggio, immagino.

A un tratto mi accorgo che il felino responsabile delle mie acrobazie mattutine tiene tra i dentini affilati un cartoncino decorato con lamina d'oro e il mio ottimismo crolla a picco.

«Avresti potuto darmelo dopo, Oliver» brontolo accarezzandola mentre lei deposita l'invito sul mio grembo.

Anzi, fosse per me, avresti potuto non darmelo mai.

Lei miagola di nuovo, strusciando con forza la fronte sul mio braccio prima di balzare via. Un silenzioso *su col morale, tesoro*. E, sventolando la coda arancione, scompare dietro l'angolo per fare qualunque cosa faccia durante la giornata.

Abbasso lo sguardo sulla busta. In venticinque anni mamma non ha cambiato fantasia neanche una volta. Da piccola, mi nascondevo all'ingresso del suo ufficio e la osservavo scrivere lentamente il nome su ogni busta. Prima pensavo che tutta quella cura e attenzione ai dettagli fossero dovuti al fatto che ci teneva a rendere quegli inviti speciali. Ora, invece, penso che fosse interessata soltanto all'estetica.

Passo un dito sul mio nome.

Harriet York.

Neanche un briciolo di personalizzazione o un indizio che la donna che ha spedito l'invito è la stessa che mi ha cresciuta. È identico a quello che riceve il commercialista di mio padre, o il resto degli invitati al consueto galà di Natale della famiglia York. La busta arriva ogni anno il primo di dicembre, puntuale come un orologio svizzero. Il rispetto di mia madre per la tradizione e il galateo è impareggiabile.

La infilo in borsa, stando attenta a non piegare il cartoncino. Sono contenta di averla ricevuta, anche se mi dà fastidio ammetterlo. Significa che, nonostante i nostri rapporti siano tesi, mi considerano ancora parte della famiglia.

Mi trascino via dal marciapiede, sciolgo la ghirlanda che mi si è ostinatamente attorcigliata alla gamba e raccolgo i sacchetti che sono volati sul cespuglio accanto alla ringhiera. Ogni anno, per il primo di dicembre, ho già appeso tutte le decorazioni. Una piccola tradizione per il mio periodo preferito dell'anno. Ho passato il fine settimana a tirare fuori addobbi dalla soffitta e a smistarli, non che abbia molta importanza adesso. La ghirlanda che avevo artisticamente avvolto al corrimano è tutta penzoloni. L'enorme stella di Natale che avevo impiegato ventisei minuti a sistemare a puntino ha perso un petalo.

Cincischio con i bordi di quel fiore enorme per nascondere il vuoto.

«Ecco fatto» dico. «Come nuova.»

Zia Matilda mi diceva sempre che ci sono pochissime cose che non si possono risolvere con un cambio di prospettiva e un nuovo gingillo scintillante. Io ho applicato questa regola alla mia vita comprando decorazioni natalizie vistosamente fuori misura. Quando nient'altro funziona, mi sforzo di guardare il lato positivo: posso sempre farmi passare il malumore con il danese ai mirtilli della piccola pasticceria in fondo alla strada.

Non mi piace concentrarmi su ciò che non va. Non l'ho mai fatto.

«Tutto ok, Harriet?» grida una voce da dietro la bassa staccionata di legno che circonda la mia proprietà. Darryl, il postino assegnato al nostro quartiere, tira su il collo per sbirciare al di sopra della montagna di pacchi che regge tra le braccia.

«Tutto bene, Darryl.» Mi avvicino alla staccionata zoppiando ed estraggo da quella colonna enorme il pacco più alto. Lui sorride sollevato, con i baffi spessi che nascondono buona parte della sua bocca.

«Come hai fatto a capire che stava per cadere?»

«Forse perché non riesci neanche a vedere dove metti i piedi.» La borsa che tiene in spalla è strapiena di lettere e la torre che stringe fra le braccia traballa in un equilibrio precario. Lo guardo perplessa. «Frenesia natalizia? Di già?»

«No, devo solo recapitare questi pacchi al corretto destinatario.» Lancia un'occhiata dietro le sue spalle. «Non so perché mi sono confuso di nuovo.»

È dall'inizio della sua carriera che si confonde puntualmente, consegnando i pacchi sbagliati alle persone sbagliate. Non mi spiego come mai un uomo con zero senso dell'orientamento abbia deciso di fare il postino. Do un'occhiata veloce al pacco che ho in mano e gli indico il cartello verde all'angolo. «Sei sulla strada sbagliata. Nell'etichetta c'è scritto che va consegnato a Morris Street. Questa è Murray Street.»

Lui controlla velocemente la scritta, un'esclamazione di stupore gli rimane bloccata in fondo alla gola. «Come ho fatto a non accorgermene prima?»

Come ha fatto a non accorgersene negli ultimi trent'anni? Nel quartiere la maggior parte di noi trascorre la domenica cercando di capire chi ha ricevuto cosa, in modo da individuare il corretto destinatario. La settimana scorsa i pacchi sbagliati erano così tanti che abbiamo deciso di portare anche qualcosa da mangiare.

«Che ne dici se...» incastro il pacco ribelle sotto il braccio, «prendo questo e lo consegno io al volo, mentre vado al lavoro?»

Così puoi completare questa strada e ti eviti di tornare indietro.»

La sua faccia si illumina. «Lo faresti per me?»

Ho fatto cose molto più complicate per minore riconoscenza. Gli sorrido. «Amo fare Babbo Natale» gli dico dandogli una pacca sulla spalla. «Ci vediamo dopo?»

Lui si gira lanciandomi un'occhiata mentre già si incammina lungo il marciapiede. «No, se posso evitarlo.»

\*\*\*

Il primo di dicembre l'Universo mi ha mandato... altri due pacchi recapitati all'indirizzo sbagliato, una visita obbligata in farmacia per comprare i cerotti e zero danesi ai mirtilli neri.

«Mi spiace tanto, tesoro, ma li abbiamo finiti tutti.» Paula mi guarda smarrita da dietro il bancone, curvando gli angoli delle labbra con aria dispiaciuta. Frequento la sua panetteria da quando avevo sei anni e premevo il naso contro la vetrina con le guance imbrattate di mirtilli. «Ne vuoi uno alla mela e mirtilli rossi?»

No. Voglio il danese ai mirtilli neri. Era l'unica consolazione in questa mattinata da incubo. Me lo sono sventolato sotto il naso come una carota appesa a un bastone. Ma non è colpa di Paula se sono finiti, così mi sforzo di sorridere e annuisco, disposta ad accettare letteralmente le briciole da questa signora. «Sì, perfetto, grazie.»

Si china nella lunga vetrina mentre ispeziono il ginocchio. Il buco nei collant si è allargato e una smagliatura mi attraversa la coscia. Sembro una specie di principessa grunge rock in versione natalizia, con la gonnellina di tweed e gli stivali alti. Per fortuna c'è il cerotto con l'unicorno che mi dona un tocco di colore. È carino.

«Oh-oh.»

Alzo lo sguardo. Paula è piegata in avanti e sta esaminando l'assortimento di dolci.

«In che senso oh-oh?» le domando. Non so quanti altri oh-oh riuscirò a sopportare oggi.

«Temo che abbiamo finito i danesi.»

«Tutti?» Ho una fitta al petto. «Non ne è rimasto neanche uno?»

La sua espressione si addolcisce di fronte alla disperazione profonda che trapela dalla mia voce. Compro sempre un danese da lei il primo di dicembre. Sempre.

«Sei arrivata molto più tardi del solito» osserva, scrutando di nuovo il bancone. Poi nota il mio ginocchio sbucciato. «Sei finita in una rissa? Che ti è successo?»

«La vita, ecco cosa mi è successo» mormoro. Se sono arrivata più tardi del solito è perché ho voluto compiere un gesto di gentilezza, ma a quanto pare nessuna buona azione resta impunita.

Visto che dietro di me comincia a formarsi la fila, osservo ciò che è rimasto in vetrina. Ci sono solo alcuni croissant al burro e un paio di ciambelle con lo zucchero a velo.

«Prendo la ciambella.» Lancio uno sguardo dietro. «Scusate per l'attesa.»

«Oh, non preoccuparti per quello.» Paula afferra la ciambella con le pinze di metallo e la infila in una scatolina di cartone. «Perché non prendi anche un caffè, uscendo? Abbiamo il mocha alla menta piperita che ti piace tanto. Quando vai alla cassa, di' pure a Imani che offre la casa.»

Mi sforzo di sorridere. «Grazie, Paula.»

Mangio la mia triste ciambella mentre mi incammino verso il nido del corvo, il negozio di antiquariato che ho ereditato da zia Matilda. Con il davanti del maglione spruzzato di zucchero a velo, imbocco il viale tutto curve che dalla strada principale della periferia di Annapolis conduce allo stretto sentiero di ciottoli che costeggia il porto. Il nido del corvo si trova esattamente in fondo, incorniciato su entrambi i lati dall'acqua luccicante.

Scandole di cedro. Finiture verdi. E, sopra la porta, un'insegna ad arco in lettere dorate. Più da vicino riuscirò a scorgere i segni di matita sbiaditi all'interno del telaio, che risalgono a quando io e mia sorella misuravamo la nostra altezza ogni estate.

Mentre i miei genitori tenevano tutta la documentazione sul nostro sviluppo fisico ben ordinata in una busta gialla nel loro ufficio condiviso, zia Matilda incideva le tappe della nostra infanzia sulle pareti di casa sua. Forse è per questo che mi sono sempre sentita a mio agio nel caos di oggetti dimenticati che affollano gli scaffali. Chissà, magari se mi prendessi più cura dei miei angoli sbeccati, forse un giorno anch'io potrei tornare a brillare. Ed essere amata.

Salgo sul marciapiede e sul ponticello di legno di fronte all'ingresso, sentendo il leggero ticchettio dei miei stivali. Due giganteschi abeti di Douglas mi aspettano pazientemente alla porta, spediti da un vivaio di alberi di Natale a qualche paesino di distanza. Ho in programma di decorare il negozio ascoltando Bing Crosby che canticchia dal vecchio giradischi sul retro, e di ingozzarmi di barrette di cioccolato alla menta piperita fino a rendere questa mattinata nient'altro che un brutto ricordo.

Eppure i piani che avevo accuratamente programmato rimangono sepolti all'ingresso. Non riesco neppure a fissare gli alberi alle basi. Siamo inondati da un flusso costante di gente. Dovrei essere grata dell'intenso viavai, se non fosse che sono quel genere di clienti che fanno una marea di domande per poi non comprare niente, mettendo alla prova l'ottimismo a cui mi aggrappo per pura forza di volontà. Di solito non mi dispiace fare due chiacchiere, ma una signora parla da quindici minuti in vivavoce, e un'altra prova a vendermi una maschera per capelli che usa religiosamente da dieci anni, e un signore di mezza età con le New Balance si aggira borbottando per la sezione dei mobili.

«Non avete comodini da montare?» domanda, le mani sui fianchi e un piede nella scarpa color avorio piantato di traverso.

“Non siamo mica all’IKEA” vorrei ribattere. Ma caccio quella risposta nello stesso posto in cui ho seppellito il mio dolore per il danese ai mirtilli neri e lo guardo stampandomi un sorriso in faccia.

“Guarda il lato positivo” mi dico. “Guarda il lato positivo, guarda il lato positivo, guarda il lato positivo.”

«No, non vendiamo antiquariato da montare.» Sono orgogliosa di me stessa ogni volta che riesco a mantenere un tono pacato. «Ma abbiamo dei pezzi veramente splendidi.»

Quando vedo il sole scomparire dalle finestre del retrobottega, sono stanca, ho il ginocchio dolorante e non sono riuscita ad appendere neanche un addobbo in negozio, tranne un insulso ramoscello di vischio sopra il ripostiglio. Ruoto il cartello sulla porta e accarezzo uno degli alberi, facendo scorrere le dita sui rami ispidi.

«Domani è un altro giorno.» Speriamo uno migliore. Uno in cui riuscirò ad appendere le lucine agli alberi.

Il vento soffia sull’acqua mentre chiudo a chiave la porta e mi lascio il negozio alle spalle, la pesante chiave di ottone decorata stretta nel palmo. Un’altra delle stravaganze di zia Matilda che mi si stringe il cuore al solo pensiero di dover sostituire. La infilo in tasca e giro in fondo alla strada, mentre i lampioni sui due lati prendono lentamente vita alla luce del tramonto.

Al ritorno non trovo nessun gatto bizzoso. Nessun pacco consegnato all’indirizzo sbagliato né enormi decorazioni natalizie ammassate in veranda. Solo la mia tranquilla casetta di campagna su una stradina secondaria di Annapolis e una porta che si apre con una pedata.

Vengo accolta dal luccichio dell’albero di Natale, lascio cadere la roba all’ingresso e mi sfilo i collant. Indosso il mio pigiama preferito – un completo di flanella rosso e bianco con una renna danzante – e mi lego i capelli in una coda. Stasera cercherò di compensare le delusioni di oggi con il film *Bian-*

co *Natale* e un tè alla menta piperita. Domani farò un altro tentativo.

Il Natale è da sempre il mio periodo preferito dell'anno. Mi sembra l'unico in cui la magia può diventare reale, come se aleggiasse da qualche parte in superficie. Prugne zuccherate e popcorn infiocchettati. Camini scoppiettanti e biscotti di pan di zenzero appena sfornati. Per qualche motivo, il Natale mi ha fatto sempre stare bene. Lo trovo autentico.

Faccio partire i titoli di testa e sprofondo nella comodità del mio divano. Mentre Betty e Judy cantano di sorelle, scarto un bastoncino di zucchero e sento un nodo spesso e pesante in fondo alla gola.

Crescendo, io e mia sorella ci eravamo promesse con il mingolino che saremmo state migliori amiche per sempre. Avevamo visto nostra madre e nostra zia litigare fino a ridurre il loro rapporto in cenere, e sapevamo che per noi volevamo qualcosa di diverso. Di migliore.

Ma l'ultima volta che ho parlato con mia sorella, i ciliegi erano in fiore e le sue guance rigate di lacrime. In qualche modo, malgrado le nostre migliori intenzioni, siamo riuscite a diventare esattamente come loro.

Io sono andata per la mia strada. E Samantha per la sua.

Cerco di cacciare via quel pensiero. Oggi è il primo di dicembre. La giornata meno adatta per i ricordi spiacevoli. È la giornata di *Bianco Natale*, dei dolcetti alla menta piperita e dei calzini comodi.

Tradizione. Speranza. Gentilezza.

Sono così concentrata a bere il tè e a convincere me stessa che sto bene che non mi accorgo dello strano uomo in soggiorno finché non lo sento girare attorno all'albero di Natale. È lo strisciare dei suoi stivali ad attirare la mia attenzione, la sua grande ombra che incombe nel luccichio di luci. Quando si schiarisce la gola, mi giro di scatto nella sua direzione e...

Urlo. Urlo con tutta l'aria che ho nei polmoni e gli lancio addosso l'unica arma che ho a tiro. Il telecomando della TV gli sfreccia sopra la spalla, atterrando vicino a un addobbo a forma di faro.

Lui non batte ciglio e continua a fissarmi nel buio.

«Ciao, Harriet» dice semplicemente. Ha la voce ruvida. Un accento debole che non riesco a identificare. Non riconosco niente di lui. Nel buio arrivo solo a intravedere il contorno incerto della sua figura. La mandibola pronunciata e il corpo muscoloso, le mani che pendono ai lati.

Spingo la schiena contro la spalliera del divano. Mi sento mancare il fiato. Tutti i podcast sui misteri del crimine che ho sentito nella mia vita cominciavano esattamente così.

Lo sconosciuto alza le braccia, con i palmi rivolti verso di me. «Non ti allarmare.»

Non ti allarmare. Ok. Dice il tizio – spuntato dal nulla – al centro del mio soggiorno. Fa qualche passo avanti e la luce danza sulla sua faccia spigolosa. Si passa una mano fra i capelli in disordine, scompigliati dal vento.

«Che cosa vuoi?» chiedo con un filo di voce.

Afferro il bastoncino di zucchero. Non sarà abbastanza appuntito da accoltellarlo, ma con tutta l'adrenalina che mi scorre nelle vene potrei quantomeno ferirlo.

Fa un altro passetto in avanti. Lentamente e con cautela. «Non è troppo tardi, Harriet. Sei ancora in tempo per ravvederti.»

Lo guardo perplessa. «Ehi, è tipo una di quelle cose porta a porta? Ti ringrazio, ma sono interessata a entrare nella tua setta.» Lui rimane impassibile. Non fa parte di una setta, credo. I miei occhi sfrecciano da lui alla porta e viceversa. «Come hai fatto a entrare in casa mia?»

«Io...»

«Ma, soprattutto, quando avresti intenzione di andartene?»

«Io non...»

«Non c'è niente di valore qui dentro.» Mi mordo il labbro. «Anzi, non è vero. Quella casetta di pan di zenzero ai tuoi piedi è dipinta a mano. Potrebbero pagartela bene al mercato nero.»

Lui esamina la casetta in questione, le sopracciglia sollevate.

«Puoi prenderla» sussurro. «Ma ora vattene, per favore.»

Scuote la testa, rivolgendo di nuovo l'attenzione a me sul divano. Il suo sguardo indugia qualche secondo di troppo sulla fantasia dei pantaloni del mio pigiama. Poi si passa una mano sul mento. «Non mi interessa la tua casetta di pan di zenzero.»

«Che cosa ti interessa, allora? Uccidermi?» Ottimo lavoro, Harriet, rimbrotta il mio cervello. Davvero molto astuto.

«No, non mi interessa neanche quello.» Lo strano tizio fermo al centro del mio soggiorno mi osserva con uno sguardo penetrante. «Mi interessa la tua anima» aggiunge minacciosamente, e lo stomaco mi balza in gola.

Resto in silenzio, in attesa che continui il discorso, ma non dice altro.

«Senti, detta così sembra che tu voglia scuoiarmi viva o roba del genere.»

«No.»

«E invece sì, dai proprio quell'impressione.»

«Io non...» insiste. «Non sono...»

«Allora, se non sei un assassino, dovresti lavorare di più su come ti presenti, perché...»

«Sono venuto per la tua resa dei conti» mi interrompe bruscamente, alzando la voce. Sembra frustrato, come se niente stesse andando secondo i suoi piani. Bene. Almeno non sono l'unica. Mi scruta con aria intimidatoria, un guizzo appare dietro il suo sguardo. Una fiamma. O forse una candela. «Sono lo Spirito del Natale Passato, Harriet. La tua redenzione ti aspetta.»

Resto a bocca aperta. Il bastoncino di zucchero mi cade per terra.

Il primo di dicembre l'Universo mi ha mandato... una serie di  
sfighe e, a quanto pare, un fantasma.

Bozze non corrette.  
Testo in anteprima  
© Gribaudo 2025

## CAPITOLO DUE

Bozze non corrette.

Testo in anteprima

© Gibauda 2025  
**NOLAN**

**M**i osserva in silenzio, inchiodata al divano dallo stupore, gli occhi sgranati, le dita strette su un lembo della coperta tirata fin sotto il mento. Pare che, dopo una prima reazione impulsiva, abbia deciso di fingersi invisibile.

Mi sta bene. Sono un tipo paziente.

Devo ancora riprendermi dallo spavento per quel telecomando che per poco non mi staccava un orecchio. Sebbene le reazioni violente alle mie apparizioni non siano un evento straordinario, non mi aspettavo quel gesto da una ragazzetta minuta con addosso un pigiama ridicolo.

Giro il busto ed estraggo l'esile dispositivo dalla chioma dell'albero mentre lei continua a elaborare la situazione. Con una mossa guardinga, lo poso sul tavolino.

Farfuglia un suono indecifrabile.

Deliziosa.

«Non...» Deglutisce, fa un respiro profondo per poi espirare bruscamente. «Non hai l'aria di un fantasma» dice finalmente.

«In realtà...» Le parole mi escono dalla bocca ma rimangono ad aleggiare nell'aria, incerte. Non sono abituato a imbattermi in gente che mette in dubbio la mia esistenza.

«In realtà cosa?» ripete, guardandomi confusa. Accanto al suo gomito c'è una tazza a forma di albero di Natale, e sparsi per il soggiorno ci sono così tanti bastoncini di zucchero luminosi da costituire un serio rischio di incendio. Il disordine regna sovrano in ogni centimetro di spazio. La casa è un disastro, ma ha un'aria... festosa. Sì, esatto, è un disastro festoso.

Cerco di fare appello a tutta la mia spavalderia da fantasma. «Lo sono.»

«Cosa, un fantasma?»

«Sì» annuisco. «Sono un fantasma. O uno spettro. Come preferisci.»

Strabuzza gli occhi con aria scettica. I suoi capelli sono una massa scompigliata di riccioli biondi, raccolti alla meno peggio

in una coda alta. Nel modo di schiarirsi la gola, due ciocche le sfuggono dall'elastico, andando a sfiorare gli zigomi sporgenti. Si strofina l'occhio con un pugno, visibilmente assonnata.

«Ma certo. Ora sì che ha senso.» Sbotta in una risatina isterica, alzando gli occhi al soffitto. «Sei un fantasma» sussurra in tono beffardo. «È un fantasma.»

Annuisco. «Sì. Sono un fantasma.»

Il suo sorriso svanisce poco alla volta. «Sei un fantasma» ripete, mentre il sarcasmo lascia il posto allo scetticismo.

«Un Fantasma del Natale Passato, per la precisione.»

«Mandato qui per perseguitare me?» Si porta un dito al petto. «Me?»

Mormoro un cenno di assenso.

«Sono perseguitata da un fantasma? Adesso?» Strizza gli occhi in una smorfia perplessa. «È una cosa...» Deglutisce, cercando le parole giuste. «Incredibile.»

«Piuttosto comune come reazione.»

«Cioè, voglio dire... Io sono una brava persona, lo sai, vero? Pago le tasse. Do da mangiare al gatto dei vicini.» Strizza di nuovo gli occhi. «Sei sicuro di non esserti semplicemente intrufolato in casa mia?»

Scuoto la testa e allungo il braccio per indicare la stanza. «Una conseguenza involontaria del perseguitare qualcuno.»

Si agita sotto la coperta, la bocca storta in un'espressione pensierosa. Anche questo succede. Il lento passaggio dall'incredulità, alla confusione, al rifiuto. È così che la gente cerca di spiegare la mia apparizione improvvisa e inaspettata. So benissimo che il mio aspetto è lontanissimo da quello di un fantasma. Sembro un tizio qualunque. Stivali marroni. Un paio di jeans scuri. Una calda camicia di flanella. Non mi ha mai attirato l'entrata in scena con lampi e tuoni di certi miei colleghi. E non vedo perché dovrei indossare un costume quando di solito sbucando fuori dal nulla ottengo lo stesso risultato. Non ho nes-

suna intenzione di coprirmi con un lungo lenzuolo bianco solo per fare un po' di scena.

Anche se forse dovrei. Potrebbe velocizzare le cose.

Me lo segno per la prossima volta.

I suoi occhi incontrano di nuovo i miei e qualcosa nella sua espressione mi stuzzica la memoria. Inclino la testa e la osservo attentamente. C'è qualcosa in questa ragazza che ha un'aria familiare. Come un ricordo che non riesco ad afferrare. Oppure una semplice... impressione. Una canzone già ascoltata.

«Ci siamo già incontrati?» le domando.

«Non lo so» dice con un filo di voce. Si rigira sul divano e la luce la colpisce da un angolo diverso. Quella sensazione svanisce. «Dimmi un po'. C'è qualche denuncia per stalking nella tua fedina penale?»

Alzo gli occhi al cielo. «Non ti sto seguendo e non mi sono intrufolato dentro. Ho usato la magia.»

«La magia» ripete scettica. «Lo sai che contestare il modo in cui ti sei intrufolato dentro non toglie il fatto che tu ti sia intrufolato, vero?»

Mi stringo il ponte del naso. «Per favore, possiamo cambiare discorso, adesso?»

«Ti piacerebbe, eh?»

Sì. Disperatamente. Neanche il tempo di cominciare questo incarico che sono già nervoso. Di solito questa sensazione subentra al secondo o al terzo ricordo. Nell'aldilà, trascorrere le vacanze natalizie a perseguitare la feccia della società non ha esattamente smussato le asperità del mio carattere.

Un pizzico di magia sfugge al mio attento controllo, le luci nella stanza sfolgorano per poi affievolirsi. Lei spalanca gli occhi.

«Voglio una prova» afferma. Poi strizza gli occhi alle luci dell'albero di Natale come se stesse testando la sua vista.

«Una prova di cosa?»

«Della tua... spettralità. Hai un documento o qualcosa del genere?» Un'esile mano emerge da sotto la coperta, stringendo un bastoncino di zucchero. L'estremità è appuntita. «Un... distintivo, magari?»

«Un distintivo da fantasma?»

«Non so come funzionino queste cose.»

«Non portiamo distintivi. Né documenti di altro genere.»

Fa una smorfia pensierosa. «Sarebbe utile.»

Mi stringo nelle spalle. «Lo farò presente alla prossima riunione del personale.»

«Riunione del personale? Perché, ce ne sono altri come te?»

Annuisco. Ce ne sono centinaia. Come può pensare che un solo Fantasma del Natale Passato possa perseguitare i peggiori malfattori della Terra? Sarebbe un compito impossibile.

«Ok, non fa niente. Va bene. Va bene» sussurra tra sé. Il suo sguardo dardeggia di qua e di là finché non si posa stabilmente su di me.

«Allora fai qualcosa di spettrale» mi chiede.

«Cosa?»

«Dimostrami che sei un fantasma. Fai qualcosa che farebbe solo un fantasma. Rifammi quel giochino delle luci.»

Incrocio le braccia al petto. «Per chi mi hai preso? Per un animatore di compleanni?»

Mi guarda con aria compiaciuta. «Un fantasma non risponderebbe mai così.»

«Sono appena apparso nel tuo soggiorno. Credo che possa bastare.»

«Sei sbucato da dietro l'albero» ribatte. «Potresti essere entrato dalla porta d'ingresso.»

Mi giro a guardare la serratura e vedo che la catena è ancora al suo posto. «Non sono entrato da lì.»

«Dalla finestra, allora.»

«Anche quella è chiusa.»

Inarca le sopracciglia, cercando nella sua mente una soluzione plausibile.

«Forse sto solo facendo un sogno molto reale» dice sottovoce. Si pizzica il polso.

Ridacchio. «Non stai sognando.»

Lei sbuffa stizzita. «Non sei un po' troppo giovane per essere un fantasma?»

«Che posso farci?» Mi stringo nelle spalle. «Sono morto giovane.»

«E la tua voce. Che problemi ha?»

Inarco un sopracciglio. «Il mio accento?» Annuisce. «Sono morto irlandese.»

«E ora non lo sei più?»

«Sì, certo che lo sono.»

«E allora perché non sei in Irlanda a perseguire qualche bella fanciulla dai capelli rossi?»

«Non lo so. Questa è la sede che mi hanno assegnato.» Mi gratto il mento. «Forse perché qui negli Stati Uniti avete più bisogno di essere perseguitati.»

Splanca la bocca, offesa. «Come ti permetti?»

Mi stringo nelle spalle. «È vero. Siete un popolo di narcisisti.»

Si zittisce e riflette sulle mie parole. Non si sente altro che il brusio della televisione alle mie spalle e lo scricchiolio del bastoncino di zucchero quando ne stacca un pezzo con i denti. Indossa un pigiama di flanella con disegnate tante piccole renne e un paio di calzettoni rossi ai piedi. Il suo abbigliamento è eccentricamente tenero, se non del tutto assurdo.

«Sono perseguitata da un fantasma» afferma Harriet. «Devo aver fatto qualcosa di terribile e ora un fantasma... mi sta perseguitando.»

«Questo è il succo della questione, sì.»

«Sei sicuro di dover perseguire proprio me?»

Schiocco le dita e sul palmo della mia mano compare una

pergamena. La srotolo e cerco di decifrare la calligrafia confusa. Isabella, la mia supervisora al Dipartimento di Infestazioni Spettrali, preferisce i metodi vecchio stampo.

«Sei Harriet York, giusto? Ventisette anni? Proprietaria del Nido del corvo?»

Batte le palpebre incredula, fissando la pergamena che si è appena materializzata.

«Hai un documento con su scritto il mio nome?» sussurra.

«Me l'hanno dato, sì.»

«Vedi che non ti stai impegnando molto per sfatare la teoria dello stalking.»

Sospiro. «Non ti sto stalkerando. Ti sto perseguitando.»

«Certo, certo.»

«È così che funziona.»

Ogni fantasma del Natale passato, presente e futuro riceve una missiva da Isabella l'ultimo giorno di novembre e poi... si parte. Abbiamo a disposizione tutto il mese di dicembre per cambiare gli atteggiamenti dei nostri recalcitranti assistiti, prima che siano condannati a un'esistenza triste e misera. Entro la Vigilia dovrò consegnare Harriet al prossimo fantasma, altrimenti sarà condannata per l'eternità. Più o meno. Non mi sono mai preoccupato di investigare nel dettaglio cosa succede quando il mio lavoro è concluso.

«Che ne dici se ricominciamo daccapo?» chiedo. «Forse potrebbe aiutarti a fare i conti con ciò che sta succedendo?»

Sistema le gambe sotto il sedere. Un altro ricciolo rincorre la libertà. «Provare non costa nulla.»

«Sono un Fantasma del Natale Passato. Sono stato mandato per farti ravvedere. Guarderemo nel tuo passato, così potrai imparare dai tuoi sbagli.»

«Ok» dice lentamente, pronunciando la parola con un tono che somiglia più a quello di una domanda che di una affermazione.

«Allora? Sei pronta?»

«Non proprio» dice, premendo il bastoncino di zucchero contro la guancia. «Ho alcune domande da farti.»

Butto giù le spalle. «Immaginavo.»

«Questi errori...» abbassa la voce. Uno sguardo di rimorso le lampeggia negli occhi castani. Ma basta un battito di ciglia a cacciarlo via. «Quali sono?»

«Tutto sarà rivelato a tempo debito, quando viaggeremo nel tuo passato.»

«Tutto qua?» Sospira. «Sei proprio sicuro che sono una persona terribile?»

«Non importa quello che penso io.»

«Perché?»

Allungo la mano per prendere il foglio spiegazzato nella tasca posteriore dei miei jeans e glielo sventolo sotto il naso. *C'è scritto il tuo nome, vorrei urlarle. Perché metti in dubbio la magia di uno spirito del Natale?* Frustrato, mi passo una mano fra i capelli e mi massaggio la nuca. «È la magia a decidere. Sei stata giudicata salvabile, ma solo se deciderai di ravvederti. Devi fare ammenda.»

Questi mortali sono tutti uguali. All'inizio si oppongono – dicono di essere buoni, che non se lo meritano – ma non possono sfuggire alla verità. I ricordi non mentono.

E io non posso voltare pagina se prima non avrò adempiuto ai miei doveri spettrali. Non ho alcun interesse a indugiare più del dovuto in questo luogo infernale. È un secolo che indugio. Sono stanco di rimanere fermo.

Allungo la mano, impaziente. «Cominciamo?»

«Be', potremmo. Credo» dice lei. «Oppure potremmo aspettare.»

Trattengo a malapena un grugnito. «Perché mai dovremmo aspettare?»

«Perché non credo che si tratti di un consulto medico improrogabile, e poi ti ringrazio ma non mi va di essere perse-

guitata, stasera. Puoi anche tornartene nel recesso della mia mente da cui sei emerso, così posso andare a letto e attribuire gli eventi di questa serata a uno strano lotto di tè alla menta piperita.» Si porta due dita alle tempie. «Oppure a una commozione cerebrale.»

«Mi fa molto piacere il fatto di essere compatibile con i tuoi sogni, quali che siano, ma non è così che funziona. Non posso scomparire nel nulla. Sono legato a te per questo periodo festivo, finché non avrai riconosciuto gli errori del tuo passato, poi ti affiderò al Fantasma del Natale Presente.»

Sbotta in una risata quasi da folle. «Oh, bene. Altre regole.»  
Annuisco. «Sì. C'è una fase di transizione.»

Muove la bocca ripetendo “fase di transizione”. «Siete ben organizzati.»

«Sì» ammetto. «Neanch'io me l'aspettavo.»

Quando sono morto non ho avuto altra scelta, ma se ce l'avessi avuta non mi sarei scelto questo destino. Un'esistenza così paradossale e insulsa, a guardare le persone vivere le proprie vite mentre io rimango fermo nello stesso punto. Perseguire individui terribili. Osservare i loro ricordi miseri, tristi.

Dopo quasi un secolo passato a perseguire la feccia dell'umanità, faccio fatica a ricordare la mia vita umana. Va e viene in sprazzi di colori e suoni. Blu carta da zucchero. Verde acqua. Rosa pallido. Onde che sferzano il fianco di una nave e il suono della campana di una chiesa, da qualche parte in lontananza. Un faro sulla spiaggia.

Allungo di nuovo la mano, frustrato. Mi sono distratto. «È ora di cominciare.»

Non si muove. «No, grazie.»

Lascio cadere la mano. «Harriet.»

Prende la tazza. «Sì, uomo fantasma?»

«Non puoi sfuggire al tuo destino.»

Inarca un sopracciglio. «Buona, questa battuta.»

Mi agito imbarazzato. L'ho sentita pronunciare a un altro Fantasma del Natale Passato. Mi sembrava che potesse funzionare. Ma a quanto pare no.

«Come posso fare per convincerti a stringere la mia mano?»

Il suo sguardo scende giù sulla mia spalla e continua fino al braccio, valutando la proposta. Essere un fantasma significa che la gente mi vede raramente, e non mi osserva quasi mai. Il suo lento modo di esaminarmi mi trasmette un brivido di consapevolezza. Mi formicolano le dita.

«Puoi dimostrarmi che è stato qualcuno a mandarti qui.» Punta di nuovo gli occhi nei miei. «Vorrei parlare con il tuo supervisore, Fantasma del Natale Passato.»

«Oh, per piacere. Non fare così anche tu.»

Scoppia in una fragorosa risata, che basta per trascinarli sull'orlo dell'indecisione.

«Allora parla tu con il tuo supervisore» aggiunge lei, continuando a sorridere. «Solo così potrai convincermi a esaminare il mio passato, o qualunque cosa tu voglia che faccia.» Tira di nuovo su la coperta che aveva messo di lato, avvolgendosi come una specie di animaletto dentro a una tana. Ha le guance rosa e le labbra rosse come mele caramellate. Il suo umore rispecchia le luci sull'albero, scintillanti e variopinte. E leggermente esauste. «Se torni domani e mi confermi che sei autorizzato a perseguitarmi, allora forse mi convincerò che non è stato una specie di sogno febbrile.»

«Vuoi che torni domani?»

Annuisce, lanciando un'occhiata al film che scorre nella TV alle mie spalle. Ricordo l'anno in cui *Bianco Natale* uscì. Ero seduto nell'ultima fila di un cinematografo con una scatola di tamales caldi sulle ginocchia e mi sentivo il cuore in gola. Guardavo Danny Kaye che faceva volteggiare Vera Ellen nel suo abito rosa pallido e sentivo un dolore ai palmi delle mani. Un senso di nostalgia, o qualcosa di simile. Una fitta sotto lo sterno per

qualcosa che non potevo avere. Qualcosa che non riuscivo neanche a nominare.

Un senso di familiarità mi assale di nuovo.

Lo scricchiolio di una barca sotto ai piedi. La brezza di mare salata e le mani che stringono il metallo brunito.

Di un rosa pallido.

«Domani» ripeto lentamente, cercando di afferrare quella sensazione ma invano, perdendo tempo nel suo soggiorno. Non mi era mai successo prima. Nessuno si era mai rifiutato di prendere la mia mano chiedendomi di... parlare con un superiore. Mi verrebbe da placcarla sul divano e costringerla ad accettare, ma non posso farle rivivere il suo passato. Dev'essere lei a sceglierlo.

Un'altra delle nostre piccole regole.

«Sì. Domani.» Tira fuori dal nulla una ciotola di popcorn, come per una specie di magia. «Se esci dalla finestra, non dimenticare di chiuderla prima di andare via. Sennò fa corrente.»

Sospiro divertito, malgrado tutto. «Non uscirò dalla finestra, Harriet. Sono un fantasma.»

«Se lo dici tu.»

Esitando, faccio un passo indietro verso l'albero. Tornerò domani e ricominceremo daccapo. Allora non potrà evitare il suo destino.

«Ci vediamo domani» le dico fermamente.

Tira su il pollice con aria distratta, e io uso la magia per abbandonare quella casa prima che possa accampare altre scuse.

O scagliarmi addosso qualcos'altro.